

strumentalizzazione delle paure del popolo che crescono l'indifferenza e la violenza. È una gabbia che ci esclude dalla felicità, e che ruba il futuro. Ma basta un solo uomo, una sola donna perché ci sia speranza, e quell'uomo e quella donna puoi essere tu. Poi c'è un altro 'tu' e un altro 'tu' ancora, e allora diventiamo 'noi' per concludere: "Per noi cristiani il futuro ha un nome e questo nome è speranza".

In riferimento a Dio si legge a p. 41: "Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente" e non a caso il capitolo da cui è tratta la citazione si intitola "Troppo ho dimorato con chi detesta la pace". E proprio su come si costruisce la pace il Papa scrive: "Solo chi costruisce ponti saprà andare avanti: i costruttori di muri finiranno imprigionati dai muri che essi stessi hanno innalzato. Per primo, ne resterà intrappolato il loro cuore" (p. 43).

A p. 66 la *giustizia* viene associata alla grazia: "Nella vita non tutto si risolve con la giustizia. Soprattutto laddove si deve mettere un argine al male, qualcuno deve amare oltre il dovuto, per ricominciare una storia di grazia". Sulla *vita* si legge invece a p. 108: "L'uomo è creato in modo tale da essere innanzitutto dato a sé stesso in 'forma-di-inizio'; in un'apertura e predisposizione verso ciò che gli verrà incontro. Se egli si blocca, e si irrigidisce, se resta chiuso in sé stesso, se non corre mai il rischio di porsi nell'atteggiamento di dedizione alla realtà, allora diventerà sempre più misero e rigido. Egli ha 'conservato per sé la propria anima' e così l'ha sempre più 'perduta'; mentre sul *dolore* e la *felicità* a p. 171 leggiamo: "Non è una virtù il dolore, però può essere virtuoso il modo in cui lo si vive. La nostra vocazione è la pienezza e la felicità, e in questa ricerca il dolore è un limite. Per questo, il senso del proprio dolore uno lo capisce davvero attraverso il dolore del Dio fattosi uomo, Cristo. Ogni tentativo di sollevare il dolore otterrà risultati parziali se non lo si fonda nella trascendenza".

Nella sua autobiografia papa Francesco non ha dimenticato di rinnovare qualche indicazione magisteriale come, per esempio, quando scrive dei poveri: "L'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri deve portarci anche a conoscere e valorizzare le loro maniere culturali di vivere il Vangelo" (p. 211) o quando parla dei modi di evangelizzare oggi: "L'evangelizzazione, nel nostro tempo, sarà possibile per contagio di gioia e di speranza" (p. 348).

Dopo aver augurato a tutti noi di vivere una "sana inquietudine" (p. 45) e dopo aver riconosciuto che "non c'è identità piena senza appartenenza ad un popolo" (p. 208), papa Francesco chiude con parole che in quest'epoca di perma-crisi e poli-crisi, crisi permanenti e molteplici come lo stesso Francesco ripeteva spesso, riempiono - almeno a chi scrive - i polmoni di aria buona: "Quando c'è il 'noi' comincia la speranza? No, quella è incominciata già con il 'tu'. Quando c'è il 'noi' comincia una rivoluzione" (p. 348).

Un libro insomma ricco di contenuti molto profondi e allo stesso tempo godibile come tutti i libri che raccontano belle storie di vita. Da leggere sicuramente

anche per continuare a farsi educare dal magistero del Papa recentemente scomparso.

Fabio Poles

ANGELO SCOLA, *L'evidenza del corpo. Nella prospettiva di un'antropologia adeguata*, Marcianum Press, Venezia 2023, pp. 151.

La tesi fondamentale che possiamo ritrovare in questo libro è che qualsiasi discorso di antropologia, sia filosofica sia teologica, non può assumere altro punto di vista che quello determinato dalla "evidenza del corpo", come recita appunto il titolo.

L'Autore, che molti dei nostri lettori hanno conosciuto come Patriarca di Venezia dal 2002 al 2011, ha già dato alle stampe altri volumi dedicati all'antropologia; in questo raccoglie e rielabora alcuni scritti che permettono di evidenziare in modo molto efficace quello che egli ne ritiene l'elemento decisivo.

Nel primo capitolo ("Incarnazione") Scola individua "l'orizzonte compiuto" (p. 19) entro il quale intende approfondire il tema: è dall'Incarnazione del Figlio di Dio nell'uomo Gesù che deve partire il discorso che voglia proporre la visione del corpo dell'essere umano in una prospettiva adeguata, senza scivolare nel riduzionismo materialistico o nel dualismo corpo/anima ereditato dal pensiero greco. È dal corpo di Cristo e dall'inscindibile unità del suo essere del tutto divino e del tutto umano che possiamo trovare illuminata la realtà della totalità unificata anche dell'essere umano, "unità di anima e di corpo" - come lo descrive *Gaudium et Spes* 14.

Ma è proprio l'Incarnazione che permette "uno sguardo realistico sull'uomo e sulle condizioni nelle quali trascorre la sua esistenza" (p. 27) ed è "capace di documentare la sua convenienza alle domande ultime dell'uomo" (*ibidem*).

Si apre così tutta la densità del discorso sul corpo come dimensione propria e originaria dell'esistenza umana. È il corpo, infatti, "il fattore di mediazione tra l'io e la realtà" (p. 64).

Occorre però, come ci ricorda Scola, evitare di assumere il "corpo" sotto uno sguardo limitativo; ritrovando in Husserl e Michel Henry le proposte più convincenti, egli ritiene imprescindibile distinguere fra il "corpo" di qualsiasi essere inerte e la "carne" degli essere umani, attraversata dalla sensibilità cosciente, dal dolore, dalla sofferenza, dalla paura della morte: in poche parole, dall'esperienza. Il corpo vivente dell'essere umano non è, in ultima analisi, determinato dalla sua dimensione spaziale e quantitativa ma "dall'intimo dell'io stesso" (p. 30).

È in questa prospettiva che si dipanano i successivi capitoli del libro: II) La teologia del corpo di Giovanni Paolo II, III) Eros e Agape, IV) La rivincita del corpo sulla carne?, V) Il mistero nuziale, VI) Uomo e donna, VII) Matrimonio e Famiglia, VIII) La genealogia del figlio.

La teologia del corpo sviluppata da Giovanni Paolo II,

riflettendo sui racconti genesiaci della creazione della coppia uomo/donna, permette di chiarire che l'uomo non è immagine di Dio solo in forza della sua umanità, ma lo diventa anche in forza della comunione delle persone fra uomo e donna; è nel corpo che uomo e donna si manifestano come persone simili e si manifesta la loro umanità. “Nel valore sponsale del corpo, l'ethos del dono consente di cogliere l'altro come soggetto. Il corpo diviene allora quasi sacramento primordiale, perché attraverso la visibilità di mascolinità e femminilità trasmette il mistero della verità e dell'amore, il mistero della vita divina a cui l'uomo partecipa” (p. 38).

Si ritrovano così, come indica Scola, tre dati decisivi. Prima di tutto l'esperienza elementare dell'eros come auto-evidente, che egli sottolinea appoggiandosi all'insegnamento di Leopardi, per il quale la questione fondamentale dell'esistenza umana non è l'autosufficienza dell'io (come pretendeva Cartesio) bensì il bisogno che io sia assicurato da altrove che da me stesso, contenuto nella domanda “Ed io che sono?” che può essere intesa anche come “Chi mi assicura?”. Anche Jean-Luc Marion ce lo ricorda quando, grazie alla riduzione erotica, riconosce la questione fondamentale nel “sono amato?” o meglio: “Non posso riconoscermi con certezza che in quanto amato o odiato” (p. 68).

Il secondo dato sta nell'irriducibilità della carne al semplice corpo. Attraverso una rapida ma pregnante critica al riduzionismo derivante dalle nuove scoperte della tecnoscienza, l'Autore conclude che “è impossibile un sapere compiutamente oggettivante del cervello capace di spiegare tutto l'uomo. Anche nel caso, del tutto ipotetico e almeno oggi non ancora dimostrabile, che la mente possa essere ridotta a cervello” (p. 91). Ed è proprio l'esperienza erotica dell'innamoramento a mostrare che, anche da una posizione neuro-riduzionista, il mistero della scelta di quel particolare compagno piuttosto che di un altro non è spiegabile con una pura dinamica di neuroni. Se perfino un approccio radicalmente biologista non riesce infine a “distruggere il mistero o l'estasi di questa passione” (p. 93; Scola cita al proposito l'antropologa americana Helen Fisher), allora si può ammettere che l'unità-duale di anima e corpo è insuperabile.

Per terzo, bisogna tenere conto che “il corpo dell'uomo e della donna, che sono entrambi ‘carne’, corpo senziente e vivente, esistono sempre situati della differenza sessuale” (p. 63). Questo significa che la differenza sessuale è originaria, perché l'essere umano esiste sempre e solo o come femmina o come maschio; ma non si tratta di un'alternativa fra “diversi”, perché la differenza sessuale si apre all'interno dell'unità dell'io ed è perciò “*intra-personale*” (p. 102). Non solo, la differenza sessuale individua una relazione, quella dell'uomo-donna, “per la quale l'altro non è puramente estrinseco all'io ma, proprio in forza del rapporto identità-differenza è, in qualche modo, anche interno ad esso” (p. 103). Inoltre, la differenza non può essere intesa come una reciprocità simmetrica fra uomo e donna, come immaginava il mito dell'androgino per il quale uomo e donna sono due metà distinte che

devono ritrovare la loro unità originaria. Al contrario, è la differenza sessuale ad essere originaria e insuperabile e nello stesso tempo non spezza l'unità dell'io, anzi, essa sta alla base dell'autocoscienza del singolo.

Perciò l'esperienza umana integrale ed elementare, che secondo Scola può essere riassunta come “qualcosa si dà a qualcuno”, trova nella dimensione relazionale della differenza sessuale una ineliminabile dimensione corporea.

La conclusione che si può trarre da questo libro è che l'essere umano può riconoscersi nella sua umanità esattamente facendo esperienza dell'autoevidenza della “carne”, ossia di un corpo vitale (anche spirituale, quindi, non solamente materiale) che è sempre situato dentro la differenza sessuale.

Il contributo che la posizione proposta da Scola in queste pagine può dare all'antropologia risulta specialmente importante di fronte al dilagare nella cultura contemporanea di una visione dell'essere umano che sta ormai svalutando la dimensione della corporeità perché la riduce alla semplice dimensione fisiologica e ne rivendica una totale disponibilità a qualsiasi trasformazione e manipolazione. Riconoscere, invece, che il corpo (o meglio la “carne”) ci è *donato* e sul quale non abbiamo perciò un potere illimitato, permette di ritrovare la sua verità, rivelata proprio dall'Incarnazione del Figlio di Dio: il valore che il corpo ha agli occhi di Dio.

Marco Da Ponte

TOMÁŠ HALÍK, *Il sogno di un nuovo mattino. Lettere al papa*, Vita e Pensiero, Milano 2024, pp. 159.

Di questo libro colpisce subito il titolo. È vero che oramai anche gli autori e l'editoria cattolica ricorrono spesso a titoli “accattivanti” (un esempio per tutti: *Deusduepuntozero*, pubblicato da Paolo Gamberini per Gabrielli Editori) ma qui è l'uso del termine “sogno” che intriga subito prima ancora di cominciare a leggere; affiancato poi da “nuovo mattino”, lascia capire che ci stiamo avviando a incontrare una sorta di visione profetica. Non è una valutazione esagerata: il libro è infatti una sorta di profezia – ovviamente nel senso biblico del termine –, un richiamo accorato a una Chiesa che sembra aver dimenticato chi è e quale sia la sua missione. Il “nuovo mattino” si riferisce a quanto l'Autore aveva già scritto nel precedente *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare* (Vita e Pensiero, Milano 2022) in cui esaminava con sincerità e profondità la situazione attuale della Chiesa cattolica, indicando la necessità di un rinnovamento non soltanto delle strutture pastorali ma soprattutto dello “spirito” cristiano (abbiamo recensito questo volume nel numero 3-4 del 2023). Se in quel libro il “pomeriggio” indicava il momento della piena consapevolezza che un tempo della Chiesa si è compiuto e occorre adesso iniziarne